

Vittorio Locatelli

MILANO L'Odissea del processo Imi-Sir/Lodo Mondadori potrebbe finire. La IV Sezione Penale, presieduta dal giudice Paolo Carfi, dovrebbe entrare oggi pomeriggio in camera di consiglio per decidere la sentenza. In questo processo la procura di Milano sostiene che siano state pagate tangenti a giudici romani per favorire la società Sir di Nino Rovelli, che nel '90 ottenne un risarcimento netto di 670 miliardi di lire dalla banca Imi, e la Fininvest di Silvio Berlusconi (per lui è già scattata la prescrizione) che nel '91 acquistò la Mondadori «strappandola» alla Cir di Carlo De Benedetti. Il processo «potrebbe» finire, perché dopo le ennesime trovate di ieri degli avvocati di Cesare Previti, nessuno riesce più ad immaginare cosa possano inventare i legali del parlamentare di Forza Italia, magari con l'obiettivo di aspettare che la maggioranza di governo vari la tanto agognata «immunità parlamentare», invocata sabato dallo stesso Previti. Ieri, in attesa della decisione della Corte d'Appello, che si conoscerà solo oggi, sull'ennesima (la settima) istanza di ricusazione nei confronti dei giudici della IV Corte d'Appello e sull'inammissibilità dell'istanza stessa espressa sabato scorso dalla Procura generale, sono infatti arrivate sui tavoli dei giudici milanesi due nuove richieste che tentano di bloccare l'ingresso dei giudici in camera di consiglio. La prima istanza, firmata dagli avvocati Alessandro Sammarco e Giorgio Perroni, chiede la nullità del parere di inammissibilità espresso dalla Procura generale sulla ricusazione (l'istanza, per il P.g. è da bocciare senza nemmeno entrare nel merito perché presentata «fuori tempo»). Sabato mattina, secondo gli avvocati dell'ex ministro, il sostituto procuratore generale di turno Enzo La Stella, conversando con i giornalisti, avrebbe affermato che per decidere sull'istanza erano necessari cinque giorni e che lui non era a disposizione di Previti. Eppure, hanno osservato gli avvocati, un ora più tardi, dopo un colloquio con il pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, è arrivato il parere negativo firmato congiuntamente dai sostituti procuratori generali La Stella e Francesco D'Andrea. Per questo i legali chiedono che il parere espresso dalla Procura generale sia dichiarato nullo. Ora le decisioni per un eventuale ennesimo rinvio è nelle mani della

Si chiede la nullità del parere espresso sabato dal P.g. e l'astensione dal giudizio da parte del tribunale

”

“ Ieri sul tavolo dei giudici milanesi depositate altre due istanze nel tentativo di bloccare il verdetto sull'Imi-Lodo previsto per oggi



Si attende il parere della Corte d'Appello per aprire la Camera di Consiglio E intanto nella notte il deputato-imputato si difende in tv

”

Previti non si ferma, ancora nuove richieste

E Castelli interviene sull'esposto del deputato contro i pm, Anm protesta: il ministro interferisce nel processo

Corte d'Appello. Se dovesse respingere le ultime richieste nulla dovrebbe impedire al Tribunale di entrare in camera di consiglio. Ne è convinto anche l'avvocato «volontario» di Previti e Berlusconi, il parlamentare di Forza Italia Carlo Taormina, che pur non facendo parte del collegio difensivo continua ad intervenire sulla vicenda e a parlare del giudice Carfi: «So bene che la parola assoluzione è al di fuori del suo vocabolario. Conosco bene la sua vocazione giustizialista: domani (oggi ndr) Carfi - ha detto Taormina - sparerà». Ma a scanso di equivoci gli avvocati dell'ex ministro della Difesa ieri hanno depositato una seconda istanza, questa volta direttamente ai giudici della IV Sezione Penale, affinché rinviino la sentenza in attesa della decisione della Cassazione sulla penultima istanza di ricusazione. Su questa richiesta dovrà pronunciarsi lo stesso collegio giudicante.

Cesare Previti sabato durante la conferenza stampa nell'albergo Nazionale a Roma accanto al suo avvocato Giorgio Perroni. Onorati/Ansa



il libro

Don Giulio dà a Silvio lezione di Costituzione

A come Aldisio, Salvatore, mancato ministro dell'Agricoltura, ma produttore di quel vino Nebiolo tanto apprezzato al Quirinale ma vilipeso dal «Candido» di Giovannino Guareschi. Z come Zerbi, Tommaso, autore di massime fondamentali nel capitolo dei rapporti economici della Costituzione. Sono il primo e l'ultimo dei nuovi centi «nonni della Repubblica» che Giulio Andreotti ha aggiunto ai novanta medaglioni ritratti lo scorso anno per i tipi della Rizzoli. Una galleria biografica sorprendente per i tanti nomi oscuri riportati alla memoria, in aggiunta a quelli dei grandi della patria, che alla vecchia «volpe» della politica italiana è costata non pochi brividi alla scoperta di quanti vecchi colleghi costituenti siano venuti a mancare. Per fortuna, non manca

neppure chi è invecchiato bene, come Emilio Colombo, che non a caso don Giulio chiama al proprio fianco alla presentazione della nuova «fatica», rendendo evidente come più che con la letteratura abbia a che fare con la politica.

Basta sentire come Andreotti liquida il giudizio berlusconiano sulla «Costituzione comunista»: «Per carità! Il tempo che è passato dimostra che la nostra è un'ottima Costituzione, ancora valida, con una parte sociale molto importante e alcune cose che non sono state nemmeno ancora attuate e, anzi, bisogna attuarle». Il povero premier non riesce nemmeno, per quanto il conduttore Sergio Zavoli provochi, a ottenere una qualche considerazione come neo costituente. Per don Giulio la Repubblica sempre quella è: la seconda si

potrà parlare solo se e quando ci dovesse essere una revisione organica, non qualche riformetta come quella federalista che «non è nemmeno una novità». E, comunque, per fare vere riforme, non serve né la fretta né la fregola di scrivere sopra «nomi e cognomi». Semmai, c'è bisogno di riscoprire il «segreto» che nel '47 consentì ai costituenti di lavorare con passione politica, senso di responsabilità e spirito unitario, senza nemmeno accorgersi che era intervenuta la rottura della collaborazione di governo. E quasi un monito: «C'è sempre l'illusione, in chi fa politica, di essere all'anno zero». Andreotti, che è stato 7 volte presidente del Consiglio, rievoca i momenti di scontro e di cambiamento, di crisi e di confusione («Il mio cognome ha fornito la vocale al Caf, ma il

confronto era tra Craxi e Forlani) senza nascondere la nostalgia. Tranne, forse, quando accenna alla stagione giudiziaria che lo ha posto sul banco degli imputati: «Possibile che ci siano regioni in cui tutti sono eroi, santi e navigatori e altre in cui sono tutti figli di Caino?». Ma prontamente chiosa: «Lo dico per riguardo alla magistratura nel suo complesso». Altro stile rispetto ai Previti e Berlusconi. E chissà se è solo per scaramanzia, o proprio per non correre il rischio di dover un giorno misurare Berlusconi con lo stesso metro con cui ha giudicato Luigi Einaudi e Ferruccio Parri. Aldo Moro e Palmiro Togliatti, che don Giulio tiene ad avvertire che questo «è proprio l'ultimo» libro. Almeno, della serie della nobiltà. p.c.

che ha riconvocato l'udienza oggi alle 15. Se la respingerà si potrebbe finalmente scrivere la parola «fine» per il processo di primo grado. Intanto ieri il segretario dell'Associazione nazionale magistrati, Carlo Fucci, ha attaccato il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, che ha chiesto documentazione al Tribunale di Milano per verificare la fondatezza dell'esposto annunciato sabato da Previti contro i pm Boccassini e Colombo, iniziativa che ieri il ministro ha definito «legittima». Fucci ha parlato di «interferenza» nel processo Imi-Sir/Lodo sostenendo che «il ministro ha il diritto-dovere di mettere in moto l'iter per accertare eventuali illeciti disciplinari dei magistrati. Tuttavia, quanto meno per ragioni di opportunità, ciò non dovrebbe mai verificarsi a processo in corso. Altrimenti l'iniziativa potrebbe essere letta come un'interferenza di fatto rispetto al lavoro dei magistrati». E

anche il vicepresidente del gruppo Ds al Senato, Massimo Brutti, attacca Castelli: «La verità è che il ministro sta cercando di interferire, come annuncia chiaramente, nei processi in corso contro Previti. È un comportamento che il senatore Ds definisce «illegittimo» e crede «sia compito dell'opposizione denunciarlo pubblicamente ed agire in Parlamento con il massimo rigore per bloccare nuovi colpi di mano volti a proteggere gli esponenti del centrodestra imputati per reati gravi». Per venerdì prossimo 2 maggio, invece, è probabile un'altra passerella del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi al Palazzo di Giustizia milanese in occasione dell'udienza del processo Sme (altra vicenda di corruzione di magistrati). Lo ha annunciato uno dei legali del premier, Gaetano Pecorella: «L'opinione che abbiamo noi difensori è che sia assolutamente opportuno che Berlusconi chiarisca, più che al Tribunale al Paese, il suo ruolo positivo nella vicenda Sme. Non so - ha detto il legale - se per i suoi numerosi impegni potrà essere presente il 2 maggio, ma certamente non c'è nei nostri piani quello di utilizzare una fugace presenza del premier, per ottenere pretestuosi rinvii».

Intanto a tarda sera, Rete4, sconvolgendo la programmazione, ha trasmesso integralmente la conferenza stampa di sabato scorso a Roma, in cui Previti aveva argomentato a lungo la tesi della sua difesa. È l'unico imputato italiano a cui è concesso un simile privilegio il giorno prima della sentenza.

Processo Sme, l'avvocato di Berlusconi: il premier chiarirà il suo ruolo

”

Cultura di Governo

Legga da legare

Bruno Miserendino

«Meglio soli che male accompagnati». Dichiarazione d'intenti del vicepresidente del Senato, il leghista Calderoli, in risposta al segretario dell'Udc Follini che aveva detto: «Chi oggi è solo davanti agli elettori, sarà più solo davanti alla coalizione».

Prosegue con successo la terapia di contenimento del danno decisa dalla maggioranza nei confronti della Lega di Umberto Bossi. Il metodo, adottato fin dall'inizio della legislatura, è sperimentato ed efficace, e anzi viene considerato un segnale indiscutibile della sagacia politica dell'attuale presidente del consiglio. Ecco il metodo: ogni qual volta un leghista alza il tiro sul governo, sparandola grossa e minacciando sconquassi, gli esponenti della maggioranza, con la fastidiosa esclusione dei centristi, fanno a gara nel liquidare le bordate come «espressioni influenzate dal clima prelettorale». Il merito del contendere sfugge del tutto ai cittadini e probabilmente anche agli addetti ai lavori e non influenza in alcun modo il metodo. Sia che, per pura antipatia, i leghisti chiamino «ladri» gli alleati centristi ex democristiani, sia che suonino le trombe di Pontida per far passare la devolution, la reazione, centristi esclusi, è sempre la stessa: «Sono polemiche prelettorali». Nel caso (frequente) di un ministro leghista, ad esempio Bossi, che straborda da un comportamento di tipo occidentale, c'è sempre qualcuno che lo divide a metà: «Bossi par-

la da segretario della Lega, non da ministro». L'obiettivo non è tanto convincere la Lega a desistere dalle minacce, impresa considerata im-

possibile, quanto depotenziarne l'effetto nei confronti dell'opinione pubblica. Mezzo Bossi fa obiettivamente meno paura di uno intero.

L'importante è convincere la gente che tutto questo sia normale: ci sono le strade descritte a Porta a Porta. Prendete l'ultimo casus belli:

qualcuno ha messo le mani nella riforma del titolo V della Costituzione in un modo che al ministro delle riforme, il capo della Lega, e ai leghisti

non è piaciuto per niente. Ecco che in una tranquilla domenica di ponte, mentre il premier lavora sodo in una delle sue dimore sarde, i leghisti si danno alla guerriglia: quella riforma è una controriforma, noi non la voteremo mai, tradimento, vedrete a Pontida ecc. ecc. Una persona normale si dovrebbe chiedere: ma come, non si erano messi d'accordo? Invece, nemmeno il tempo di porsi la domanda, che in un nanosecondo arriva la dose di tranquillante: «Sono polemiche da Ponte di Pasqua», dice Ignazio La Russa di An. «Forse si attribuisce troppa importanza al prossimo voto amministrativo», chiosa il portavoce di Forza Italia Bondi. Enrico La Loggia, che pure è un ministro e dovrebbe vedersi con Bossi nell'apposito consiglio, usa la dose classica: «Il clima prelettorale induce a valutazioni non serene». Nessuno s'interroga sulla stranezza di questo clima, che genera le perturbazioni più forti solo all'interno degli schieramenti.

Il problema, visto che i leghisti sono anche una forza di governo, è se questa terapia del contenimento riduca i sintomi o guarisca la malattia. A giudicare dall'esperienza, il metodo escogitato dal premier, (tranquilli, ghe pensi mi) riduce drasticamente i sintomi, ma aggrava il male. Per evitare che la Lega passi dalle parole ai fatti (cosa già successa nel '94) alla fine si fa più o meno quel che vuole lei.



Ferrara, sei tu Giuliano?

Giuliano Ferrara è un po' nervosetto. Sarà perché, nelle ultime feste, ha mangiato pesante. Sarà che sul fronte iracheno va tutto storto, con la democrazia bombardiera che stenta a fare proseliti e questi sciti pagati da chissà chi che si ostinano a non leggere il *Foglio* e a chiamare «invasori» i liberatori, con questo Saddam che non si trova, e nemmeno la «pistola fumante» dei suoi rapporti con Bin Laden e delle armi di distruzione di massa. Sarà per il decimo anniversario delle monete a Craxi (senza neppure dargli il tempo per raccogliere). Sarà per il processo di Milano che rischia di finire e quindi di finire male. Quel che è certo è che il Platinetto barbuto non è più lui. Scrive cose di cui un tempo si sarebbe vergognato. Gli tocca perfino esaltare il patriarca Alessio II di Russia, simbolo della Chiesa di regime, legato ai servizi sovietici, solo perché il Cavaliere si è messo in testa di farlo incontrare non il Papa per chiudere lo scisma d'Oriente e gli ha pubblicato una auto-agiografia per la Mondadori. Intanto il *Foglio* continua a insultare la Francia, solo perché Chirac ha difeso gli interessi nazionali francesi e non quelli americani: e dire che, solo tre anni fa, Ferrara svernavva a Parigi e minacciava di fondarvi una succursale del *Foglio*. *Le Feuille*, scappellandosi in dichiarazioni d'amore per il nazionalismo francese.

Fasciato dalla nuova uniforme a stelle e strisce, è costretto perfino a dedicare decine di articoli a un caso di corruzione: quello che coinvolge l'angolo-saddamita Galloway, ovviamente, molto più interessante del caso Previti-Berlusconi.

L'altro giorno, ormai fuori controllo, il Platinetto barbuto se l'è presa con il mite Corradino Mineo, uomo Rai a Parigi colpevole soltanto di trovarsi a Parigi: lo ha definito «corrispondente diessino», accusandolo di fare «interviste in ginocchio». La lezione di giornalismo indipendente arriva dalla cattedra più appropriata: quella di un signore avviato alla politica del Pci per motivi familiari, divenuto capogruppo al comune di Torino, passato poi alla corte di Craxi che lo raccomandò a Raidue, che era un po' il cortile di casa Craxi, poi lo promosse europarlamentare a trenta milioni al mese a Strasburgo (dove il Nostro non metteva quasi mai piede). Dopodiché, esauriti anche quella mangiatopia per l'eccessiva voracità di commensali, questo campione dell'informazione indipendente entrò nel governo Berlusconi come ministro dei Rapporti con il Parlamento (che ne uscirono irrimediabilmente compromessi). L'ennesimo fiasco meritava un premio, e così Ferrara ebbe il suo bel giocattolino: un giornale pubblicato con i soldi della moglie del padrone e con quelli pubblici,

grazie a una indimenticabile joint venture a spese di Pantalone, messa in piedi dal duo Boato-Pera. E di lì, dall'alto delle sue diecimila copie vendute, che Ferrara ha recentemente diramato la notizia (falsa) delle diecimila copie perdute da *l'Unità*. Uno con il suo curriculum, in un paese serio, farebbe l'addetto stampa in qualche azienda e le sue comparsate televisive verrebbero accompagnate dalla scritte in sovrimpressioni: «pubblicità». Basti pensare che la *Washington Post*, quando scopri che la titolare della rubrica «Casa Bianca» era stata qualche volta a cena dai Clinton, le tolse la rubrica per conflitto di interessi. In Italia, invece, uno può fare il portavoce, il capogruppo, il galoppino, il deputato, il ministro, di nuovo il galoppino e poi darsi al giornalismo con i soldi del premier e risultare pure «credibile», «autorevole», «lucido», «stimolante», e soprattutto «intelligente» (lo è, intendiamoci: ma questa, nel suo caso, è un'aggravante). Soprattutto a sinistra, come faceva notare Gianni Vattimo l'altro giorno su *l'Unità*, sbeffeggiando la ridicola sudditanza psicologica che continua a paralizzare mol-

ti esponenti dell'opposizione di fronte al Platinetto barbuto. Anche dopo che quest'uomo, passato dallo Stalinismo al Craxismo al Berlusconiismo, ma titolato, il 25 aprile, restando serio: «Ok, parliamo di Liberazione, noi che abbiamo il diritto di farlo», chiedendo poi non si sa bene a chi di «escludere i pacifisti dalle celebrazioni» resistenziali.

Ma forse il perché di tanto nervosismo ha un'altra spiegazione: le sempre più frequenti prese di distanza del suo editore, Veronica Lario in Berlusconi, dalla linea politica del *Foglio*. Dopo l'intervista a *Micro Mega* contro la guerra, la lettera della first lady agli ex partigiani di Marzabotto contro il revisionismo filo-fascista. Quando un altro direttore finì nel mirino del suo editore, Ferrara espone chiaramente la sua filosofia: «Mi è dispiaciuto che Montanelli abbia lasciato il *Giornale*. Mi parebbe invece giusto e decoroso che anche Enrico Mentana lasciasse la direzione del Tg5. I giornali non li stampano i giornalisti ma gli editori. Un giornalista che si finge indipendente è un imbroglione. Mentana sta nel campo avverso a quello del suo editore» (*Il Messaggero* 13 gennaio '94). Parole pesanti come pietre.

Ora, Ferrara, per coerenza, dovrà lasciare il *Foglio*. Non ne abbiamo le prove, ma sappiamo che prima o poi la sua granitica coerenza lo porterà inevitabilmente alle dimissioni. Restiamo in attesa - così come delle armi chimiche di Saddam - di qualcosa di tangibile. Fiduciosi che presto sapremo tutto. In attesa della pistola fumante, teniamoci il pistola che fuma.